

Mafia e politica



Dopo Spatola ora a parlare è una donna che per venti anni è stata la compagna del capomafia storico di Mazara I documenti trafugati sarebbero stati ritrovati Il giudice Taurisano stava per firmare gli avvisi di garanzia?

Spunta un altro nome eccellente

Ma per la Procura di Trapani si tratta di «vecchi» verbali

Una pentita di mafia racconta: «Ricordo che l'onorevole Rino Nicolosi mi chiese di raccogliere voti in suo favore». Un altro nome eccellente nelle «carte» del magistrato trapanese Francesco Taurisano. A farlo al magistrato è stata Giacomina Filippello, 40 anni, venti dei quali vissuti a fianco di Natale L'Ala, capomafia di Campobello di Mazara. Le sue rivelazioni s'incrociano con quelle di Rosario Spatola.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

TRAPANI. C'è un altro nome eccellente nelle «carte» del sostituto procuratore di Trapani, Francesco Taurisano: il dc Rino Nicolosi, ex presidente della Regione Siciliana. A tirarlo in ballo è stavolta una pentita, Giacomina Filippello, 40 anni, venti dei quali trascorsi al fianco di Natale L'Ala, capomafia storico di Campobello di Mazara, assassinato lo scorso anno. Il 10 luglio scorso, dopo dodici mesi di silenzio, la signora Filippello si presenta davanti al magistrato trapanese e racconta: «Rammento che una volta venne a casa mia l'onorevole Nicolosi, attuale presidente della Regione Siciliana (adesso sostituito dal dc Leanza), accompagnato da Giovanni Russo,

magistratura un quadro preciso delle connessioni tra mafia e politica. Ascoltando ancora Giacomina Filippello: «La nostra casa era molto frequentata sia da gente del luogo sia da persone che venivano da lontano. Esse si rivolgevano a L'Ala con rispetto e lo chiamavano don Natale oppure Zu Natale. Sin dall'inizio della mia relazione mi resi conto che il mio compagno era una persona diversa da altri, perché nutriva rispetto e considerazione nell'ambiente sociale». Questa donna, che ha minacciato di non collaborare più se non riuscirà ad ottenere un incontro con il ministro dell'Interno Scotti, offre uno spaccato davvero significativo di come si svolge la campagna elettorale in Sicilia. Sarà un caso ma gli uomini politici citati dall'ex compagna del padrone trapanese sono più o meno gli stessi chiamati in causa da Spatola. Così, ecco rispuntare i nomi dei socialisti Pizzo e Reina, del repubblicano Gunnella, del democristiano Canino e Culicchia. Sveta la pentita: «Natale sostiene la

candidatura dell'on. Canino, in quanto si rivolse a lui l'Asaro (boss di Trapani ndr), il professor Gramaudo e Nino Monticciolo. Sapevo che Natale avrebbe dovuto ricevere una somma di denaro per il suo interessamento nella raccolta dei voti; come ho già detto non so se la consegna del denaro avvenne. L'Ala s'impegnò anche nelle campagne elettorali dell'onorevole Aristide Gunnella, del Pri, tenuto conto degli stretti rapporti esistenti tra i due. Quando Gunnella veniva a Campobello incontrava l'Ala come segno di rispetto». La compagna del mafioso ucciso definisce Gunnella «uomo d'onore» della famiglia di Mazara del Vallo, compare di Ignazio Giacalone, anch'egli inserito nelle cosche della zona. La Filippello rammenta un episodio che dimostra quanto Gunnella e L'Ala fossero in confidenza: «Rammento che nel 1978 l'Ala si recò a Palermo per parlare con Gunnella e la sua segretaria gli disse che non poteva essere ricevuto perché il predetto era impegnato. Natale s'introdusse lo stesso nello studio del Gun-

nella e notando che costui era in compagnia di una ragazza, si rivolse nei suoi confronti con le pressioni: sei un corrotto. C'ò mi venne narrato dal Natale». Ma la pentita non si ferma qui. E racconta quando per far eleggere Canino si mobilitò uno dei boss del calibro di Mariano Asaro di Trapani e Mariano Agate di Mazara del Vallo. Oppure quando il socialista Reina s'interessò per far ritenerne la patente di guida a due mafiosi. Accuse che, mesi dopo, ripeterà allo stesso giudice Taurisano l'ex uomo d'onore Rosario Spatola. Il terreno è minato. Forse per questo, nelle ultime ore, abbiamo assistito ad un balletto davvero singolare. Lo ha inaugurato il procuratore di Trapani, Antonino Coci, che ieri mattina ha convocato i giornalisti per spiegare che i verbali dell'interrogatorio del pentito Spatola (pubblicati ieri da l'Unità, Il Manifesto e La Stampa) non erano inseriti nel fascicolo di documenti che una «manina» aveva sottratto alla cassaforte del dottor Taurisano. Incontrando i giornalisti il procuratore si guarda bene

dallo smentire le rivelazioni del pentito ma si preoccupa di aggiungere che risalgono all'agosto dello scorso anno e che sono state rese in due sedi giudiziarie distinte. Due affermazioni azzardate. Il capo della Procura trapanese commette due errori. Il primo: l'ultima gola profonda di Cosa Nostra trapanese ha fatto i nomi dei politici negli interrogatori datati 30 e 31 luglio '91 e non nell'agosto scorso come sostiene Coci. Il procuratore fa forse riferimento a verbali precedenti che il pentito conferma e arricchisce soltanto nel luglio 1991. Il secondo: Spatola non aveva parlato di mafia e politica con il procuratore di Marsala, Paolo Borsellino, così come lascia intendere il suo collega trapanese. Ed è lo stesso Borsellino a precisarlo: «Con me di mafia e politica non ha mai parlato. Posso solo dire che si tratta di un pentito che la Cassazione ha già avuto modo di definire attendibile in relazione ai processi sul traffico di droga». Insomma, una gran confusione che rende tutta questa vicenda di difficile lettura. So in tanti a domandarsi, ad

esempio, come mai i due pentiti si decidono a parlare dei politici soltanto un anno dopo aver cominciato a collaborare con la giustizia. Ma c'è, soprattutto, chi si domanda perché sulla scorta di queste rivelazioni la magistratura trapanese non abbia adottato alcun provvedimento. Da quel che risulta pare che i politici coinvolti non siano stati nemmeno interrogati come testimoni. C'è un conflitto all'interno del palazzo di giustizia di Trapani? Un fatto è certo: mentre Taurisano denuncia il furto di importanti documenti dalla sua scrivania, il procuratore sdrammatizza affermando che quei documenti sono stati in parte ritrovati o che comunque è stato possibile ricostruirli. Al palazzo di Giustizia di Trapani si racconta: «Nei giorni scorsi il sostituto Taurisano era giunto a Trapani deciso a firmare gli avvisi di garanzia per tutte le persone coinvolte nell'inchiesta. Ma quei provvedimenti non sono mai stati emessi». Ecco un altro dei tanti lati oscuri di una storia tutta siciliana che si tinge sempre più di giallo.



Pietro Folena

Folena: «Scenario inquietante subito un'inchiesta sui documenti sottratti negli uffici del Tribunale»

PALESMO. «Lo scenario descritto nei verbali degli interrogatori condotti dal giudice Taurisano supera ogni immaginazione». Pietro Folena, segretario del Pds siciliano, non ha dubbi: «Accanto ai cassette "pieni e vuoti" di Palermo, ci sono i cassette "forzati" di Trapani, una città dove l'azione giudiziaria non è riuscita a incrinare il sistema mafioso e dove l'impegno di alcuni magistrati coraggiosi è stato fermato dal trionfo. Per il segretario siciliano c'è la Quercia, ora i contorni del rapporto tra mafia e politica possono diventare più retti. Vogliamo sapere se il verbale pubblicato dalla stampa è quello trafugato dall'ufficio del giudice Taurisano. In questo senso - conclude Folena - chiediamo l'immediata apertura di un'inchiesta sul

Mannino, il grande «Gattopardo»: Ras in Sicilia, innovatore a Roma

Accusato dal pentito Spatola di rapporti con la mafia, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Calogero Mannino, smentisce qualsiasi coinvolgimento e annuncia una querela. Ma non è la prima volta che l'esponente della sinistra dc viene indicato tra i politici che colludono con la criminalità organizzata. Una carriera in bilico tra rinnovamento e adesione al sistema di potere democristiano.

FRANCA CHIAROMONTE

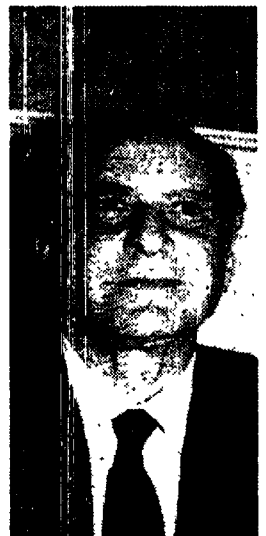
ROMA. «Rammento che dopo le elezioni regionali del 1981, durante le quali si candidò per la prima volta l'attuale onorevole Francesco Canino della Dc, l'onorevole Calogero Mannino venne a Campobello di Mazara a ringraziare Nenè Passanante, ex capo della famiglia mafiosa di Campobello per il successo elettorale conseguito da Canino, il quale raccolse quasi il totale dei voti di lista». Così dichiarava, tra l'altro, il pentito di mafia Rosario Spatola, nel luglio scorso, al giudice Francesco Taurisano. La notizia, riportata ieri da alcuni quotidiani («l'Unità», La Stampa e Il Manifesto) ha provocato l'immediata smentita del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. «Nelle elezioni regionali dell'81 - scrive Mannino - in provincia di Trapani, ho sostenuto unicamente la candidatura dell'on. Domenico Cangelosi, poi non risultato eletto. In quella circostanza non sono andato a Campobello di Mazara. Non v'era ragione: non dovo ringraziare chichessa, meno che mai persone da me non conosciute, per sostegni elettorali non richiesti». Il ministro si dichiara amareggiato per il «gioco al massacro che si

pre più numerosi quelli che sostengono che in Sicilia o si hanno rapporti con la mafia, o non si fa carriera. 1967. Calogero (Lillo) Mannino diventa, a soli ventotto anni, deputato regionale, con 37 mila voti di preferenza. È il primo degli eletti nel suo collegio, quello di Agrigento. E Agrigento rappresenta, ancora oggi, un notevole punto di forza per il ministro: la sua famiglia gestisce una grande catena di alberghi sorti, pare, grazie a finanziamenti regionali destinati a sfruttare le acque termali della vicina Sciacca. 1981. Mannino è ministro della Marina Mercantile, nel governo Spadolini. L'unico ministro siciliano: è per questo che, in occasione dell'uccisione del generale Dalla Chiesa, scrive un necrologio personale, gesto che suscita non poche perplessità nella Dc siciliana. Nel necrologio la mano assassina viene definita «ignota». «Come ignota» ribatte Nando Dalla Chiesa, che sostiene che i mandanti dell'assassinio di suo padre vadano cercati nella Democrazia Cristiana. Ma la risposta di Mannino è pronta: «Non vedo perché non dire oggi che la mano è ignota. Semmai rappresenta un monito a farsi che non rimanga tale». 1983. Mannino è di nuovo ministro. Questa volta dell'Agricoltura. In linea con il presidente del Consiglio, Craxi, sostiene che il nemico numero uno è l'inflazione, che i vincoli imposti dalla Cee funzionano da gabbia per l'agricoltura italiana e che la lira andrebbe svalutata. «Dobbiamo agire con pragmatismo» è la sua linea. 1985. Grande è il disordine nella Democrazia Cristiana. Il

suo segretario, Ciriaco De Mita, sembra deciso a mettere in atto il suo progetto di pulizia del partito siciliano. E a far fuori gli andreettiani come Lima, legati alla mafia. Calogero Mannino è il segretario del rinnovamento. Il congresso regionale lo eleggerà, su indicazione di De Mita, per acclamazione. È il segretario del rinnovamento. Ma il suo obiettivo dichiarato è l'unità del partito. «Ogni rinnovamento - sostiene - deve saldarsi con la continuità storica del partito». Insomma, va bene la pulizia, ma «passare» deve avvalersi di un uomo non estraneo al sistema di potere democristiano in Sicilia. Non sono in pochi, del resto, a dubitare del volto nuovo. E i sospetti continueranno. Anche quando diventerà, di lì a poco, un grande elettore di uno dei suoi accusatori di oggi: Leoluca Orlando. Gli si rimproverano alcune frequentazioni di dubbia pulizia: negli anni precedenti, è stato visto allo stesso tavolo di Francesco Cossicenti, uno degli imputati eccellenti del maxiprocesso contro la mafia. Oppure, in chiesa, a fare da testimone al matrimonio del figlio di Leonardo Caruana, ritenuto ai vertici del traffico mondiale di droga. Oggi Calogero Mannino, oltre a essere ministro per il Mezzogiorno, è un esponente di rilievo della sinistra democristiana. Lo scontro tra gli accusatori e l'accusato continuerà in tribunale, in effetti su propria sede. Resta del tutto aperta, naturalmente, la questione dell'intreccio tra il sistema democristiano e la mafia, al di là, ma anche in ragione, del coinvolgimento di questo o quel dirigente di quel partito.



Calogero Mannino



Aristide Gunnella

Le sfortune di «don Aristide»: i capicosca e Giorgio La Malfa

Quello che dice Spatola «è inesistente». Aristide Gunnella annuncia querele e chiede di essere ricevuto dal vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, «per evidenziare il ruolo e le eventuali responsabilità del giudice Taurisano». La storia dell'ex padre-padrone del Pri siciliano, spesso toccato dal sospetto di rapporti con mafiosi. «La battaglia è aperta - assicura Gunnella - e la farà».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «La battaglia è aperta. Io sono una persona che accetta le battaglie, e le fa». Il sorriso glaciale, la faccia come una maschera di cuoio, la lingua acuminata, una sicurezza incommensurabile: questo è Aristide Gunnella. Per vent'anni ha navigato indenne fra un'accusa e l'altra di rapporti con mafiosi, per più di cinque lustri ha condotto guerre spietate nel Pri siciliano e nazionale. Dall'Edera, Gunnella se n'è andato due mesi fa, ma fino a un minuto prima giurava che sarebbe stato Giorgio La Malfa a rimetterci le penne, nello scontro con lui. «Forse tornerò - promette andando via - quando in questo partito tornerà la democrazia». Abbandonato il Pri, le battaglie non sono finite. Anzi, si sono moltiplicate. Battaglie d'altro tipo, storie di Cosa nostra che ricominciano a svolazzare terribilmente vicine. Prima i brogli elettorali di Catania, il brutto sospetto che sia stato lui a foraggiare, in cambio di voti, il clan dei malpassi, e una richiesta di autorizzazione a procedere già formalizzata davanti alla Camera. Adesso, le parole del pentito Spatola, che lo dipingono come un «uomo d'onore» di Mazara del Vallo (la sua città natale), occupato a far trasferire poliziotti scomodi per fare un favore alle cosche. L'ex padre-padrone del Pri siciliano, un po' in affanno per questi colpi a ripetizione, reagisce però come sempre ha fatto: tira fuori le unghie e parte al contrattacco. «Tutto quanto detto è inesistente - ha replicato ieri alle accuse di Spatola - Non conosco i personaggi indicati, né tantomeno sono intervenuto per trasferimenti di ufficiali e agenti dell'ordine, cosa che è perfettamente riscontrabile attraverso i responsabili dei vari uffici da cui questi agenti dipendevano». Al telefono, non vuole aggiungere altro. Ma si lascia sfuggire: «Se qualcuna di queste persone può darsi che conosca me, o mi abbia visto una volta e mi abbia detto: «Caro Gunnella, buongiorno...» e ritiene di conoscermi, non conosce me...». Com'è sua abitudine, l'uomo la scintille e promette che chiederà il conto: «Ho dato mandato di procedere per calunnia contro questo mafioso pentito e contro coloro i quali avessero eventualmente concordato con lui queste dichiarazioni. Ho chiesto di essere ricevuto dal vice-presidente del

Csm, Galloni, per evidenziare il ruolo e le eventuali responsabilità del giudice Taurisano. In tutta questa vicenda, corre il deducibile dal suo protagonismo di interviste a settimanali e quotidiani collegati alla vicenda del segreto istruttorio (istruttorio di cui è titolare Taurisano) di verbali che riportano dichiarazioni di pentiti totalmente false». «Linciaggio politico e morale», una «regia sapiente e tempestiva per diffamare, una strumentalizzazione bassa e terribile», secondo Gunnella, di tutto questo egli è vittima. E quando una settimana fa, ai funerali di Libero Grassi, alcune persone gli fecero barriera cacciandolo, per lui è stata una sorta di premonizione. Una specie di ritorno al futuro. Gli sarà venuta in mente l'egnomoniosa campagna del 1988, quando si difese dalle accuse di mafiosità lancia egli da Mario Capanna, qualificando l'interlocutore come «un picchiatore katanghese, che ha mandato al massacro persone». E prima ancora, avrà pensato a quella volta, nel 1985, quando due mafiosi al telefono parlarono di «Aristide» e di tangenti petrolifere. «Tefoneate che non dimostrano un bel nulla», ribatté sprezzante Gunnella. E quelle antiche accuse di aver assunto nella società So.Chi.Mi.Si il boss Giuseppe Di Cristina? «Non avevo mica un campanello da mafioso», ironizzò Gunnella, e poi disse: «avevo ricomandato il uocero, un sindaco comunista». Tante accuse, tante ombre, tante «campagne», dalle quali può ricordare per darsi coraggio - è sempre uscito indenne - nei tribunali e in Parlamento. L sconfitte di Gunnella, inw-

ce, sono arrivate tutte in politica. Ha sessant'anni, e per quarantasette ha militato nel Pri siciliano, diventandone - con Ugo La Malfa - il boss indiscusso. È rimasto nella storia del Pri il congresso di Genova del 1975, quando i pentiti del partito avevano già espulso Gunnella, e fu lo stesso La Malfa a fare il diavolo a quattro perché il caso rientrasse. Quasi vent'anni di dominio nell'isola, e di brillante carriera parlamentare e di governo due volte sottosegretario alle partecipazioni statali, due volte sottosegretario agli esteri, per anni vice-presidente del comitato economico della Nato, vicesegretario nazionale del Pri, ministro degli affari regionali nel governo Goria. La sua stella cominciò ad affievolirsi per davvero nel 1988, con la segreteria del figlio di Ugo, Fra lui e Giorgio La Malfa fu scontro aperto dal primo momento: una commissione presieduta da Oddo Biagini lo escluse dalla lista degli eventuali ministri repubblicani, poi Roma commissariò le Unioni provinciali di Catania ed altre città. Infine il tempestoso congresso regionale del '90, e il commissariamento del Pri regionale, mentre si alzava, specularmente al declino gunnelliano, l'astro di Enzo Bianco, ex sindaco della città etnea. Il Pri dei ceti industriali contro quello degli apparati e delle clientele; il Pri dalle mani pulite contro quello «chiacchierato»; il Pri giovane contro i vecchi boss; inchiodato a questo dualismo, inseguito dalle ombre giudiziarie, dopo aver chiuso la sua parabola politica ora Gunnella denuncia «una regia sapiente e tempestiva» che forse vuole andare oltre

Libero Grassi è stato l'ultimo di una serie di imprenditori assassinati per essersi opposti, con coraggio esemplare, al ricatto della mafia e per aver difeso la loro libertà di cittadini e di operatori economici. La lunga catena di delitti si affianca a centinaia di episodi di violenza quotidiana e non ha nulla di casuale o di improvviso. Da tempo, la mafia non nasconde di puntare al controllo dell'intero sistema produttivo, per piegarlo ai suoi fini criminali. Si tratta di una sfida senza quartiere, che colpisce tutti i siciliani, e può condannare l'isola ad una arretratezza definitiva, relegandola ad area geografica marginale, dove la sicurezza personale, il lavoro, l'impresa non siano più garantiti. Il prezzo di sangue e di barbarie che la Sicilia paga già oggi rischia di essere ancora più pesante. Il divario, materiale e civile, con il resto del paese può diventare insuperabile, inducendo al completo rifiuto morale e politico nei riguardi della nostra regione, all'abbandono di ogni intervento riformatore. Da molte parti si giudicano i siciliani più colpevoli che vittime e si li coinvolge in una generica accusa di tolleranza e di complicità. Di fronte all'estrema gravità della situazione, le forze sociali firmatarie sentono il bisogno di

Il 12 settembre Palermo marcerà contro la «piovra»

farsi interpreti di una forte reazione unitaria e fanno appello in questo senso allo Stato, agli enti locali, ai partiti, alle varie componenti della società civile. Fin qui, le risposte date dalle istituzioni sono state deboli, incoerenti, discontinue, tali in ogni caso da non invertire la crescente tendenza alla sfiducia e alla rassegnazione. È stato dichiarato dagli stessi ministri responsabili che il fenomeno della recrudescenza mafiosa è stato sottovalutato e che i mezzi messi in campo dallo Stato sono inefficaci e male impiegati. Sarebbe drammatico se tali inquietanti ammissioni equivalessero ad una semplice presa d'atto, ad una dichiarazione di resa. Sarebbe altrettanto sbagliato se - come purtroppo è passato e avvenuto - dessero luogo soltanto a promesse clamorose e senza seguito, ad invocazioni estemporanee di misure di guerra. I problemi che vivono Palermo e la Sicilia sono eccezionali e richiedono una straordinaria

Centomila volantini e diecimila manifesti per invitare la gente di Palermo a manifestare contro la mafia il 12 settembre. In quel giorno, nel capoluogo siciliano e in tutta la Provincia, si fermeranno le attività produttive, i negozi rimarranno chiusi. E un corteo attraverserà la città, da piazza Politeama fino a Palazzo d'Orleans, sede

della presidenza della Regione. Sarà una marcia silenziosa, per rendere omaggio alla memoria di Libero Grassi e alle tante vittime della «piovra». La guideranno gli esponenti nazionali delle 16 associazioni che l'hanno promossa. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno già confermato la loro presenza.

nizzazioni non hanno che da riproporre piattaforme generali e settoriali note, attorno a cui si sono manifestati impegni da parte degli organi competenti rimasti sulla carta. Le proposte riguardano in particolare: - impiego coordinato delle forze dell'ordine e della magistratura e completamento dei relativi organici; - controllo costante del territorio e salvaguardia della sicurezza individuale e collettiva; - revisione delle norme della legislazione penale rivelatesi vantaggiose per la criminalità; - funzionalità delle istituzioni locali; estensione ed elevamento dei servizi primari (istruzione, assistenza, viabilità, recupero dei quartieri a rischio); - servizi reali di supporto alle imprese produttive e commerciali a costi allineati a quelli nazionali; - adeguamento alla legislazione nazionale sugli appalti; - concorsi celeri e assunzioni negli uffici pubblici;

- attuazione delle leggi regionali sul lavoro e la formazione e professionale; - modifica delle leggi sulle Asl; - modifica del sistema degli incentivi per favorire l'ammodernamento nei comparti agricoli e industriali. Su queste proposte è mancato un confronto serio che consentisse di tradurre le tante assicurazioni verbali in fatti operativi. Trasparenza, moralità, correttezza nelle attività delle pubbliche istituzioni sono la base di ogni serio processo di rinnovamento sociale, e un passaggio obbligato in una lotta vincente contro le mafie. È necessaria una grande mobilitazione di tutta la città per salvare Palermo contro chi vuole gettarla nel sangue e nell'abbandono di ogni speranza. Associazione degli industriali, Api, Casa, Cna-Associazione provinciale, Cgil-Cisl-Uil, Confcommercio, Confesercenti, Confagricoltura, Confartigianato-Unione provinciale Palermo, Confcostruttori, Federazione provinciale coltivatori diretti, Intra Sind, Lega provinciale cooperative, Unione provinciale cooperative, Agra, Sulp.